

FRANCESCO ARCANGELI

BREVE ANTOLOGIA DI DE PISIS

Dolci, fantastiche e un po' angosciose vacanze del giovanissimo De Pisis, sui colli d'Emilia! Mietiture, solleoni, giardini, vecchie ville, mendichi, contadini, lune romantiche: l'anima ancora adolescente si versa confusamente nel seno della natura o si rifugia nella tristezza del cuore. Le parole paiono uscire come da un alone indistinto, da una generica disposizione alla poesia. Sono, dell'estate 1915, *I Canti de la Croara* (è un luogo a oriente di Bologna): usciranno nel marzo del '16, con una indulgente prefazione di Govoni. Sì, di qualche indulgenza c'è bisogno per questi primi tentativi, nati in un tempo già decisivo per l'arte e per la poesia emiliana. Morandi è in pieno corso, da alcuni anni; ma i suoi paesaggi hanno, più che altro, il colore di una interna severità, senza tempo e senza luogo; Bacchelli ha già dato la stura all'ampia vena, sensuale e speculativa, dei suoi *Poemi lirici*; Raimondi sta cominciando, precoce. Son gli emiliani che avranno peso, in Italia; nati in un giro breve di anni: Morandi, 1890; Bacchelli, '91; De Pisis, '96; Raimondi, '98. In confronto agli altri, De Pisis sembra un po' in ritardo. Questi *Canti* sentono, a tratti, il componimento liceale o il più ingenuo diario di adolescenza. Il sentimento si distende quasi senza disegno sull'incerto letto d'una prosa da cui spiccano un volo impaziente e ambiguo, spesso, endecasillabi, novenari di ricordo pascoliano (alla memoria del Pascoli è dedicato il libro); o riecheggianti, eccezionalmente, le querele lungamente ritmate di Palazzeschi. Ma, a tratti, una nuova attenzione alle cose, colorata, ironica, concreta, ci avverte di possibilità personali: soprattutto nella serie *La Giornata Serena* che, anzichè obbedire alla tradizione del poema in prosa, sembra volta agli esempi idillici delle *Myricae*. Certi titoli, son già del De Pisis più schietto: *Lo zoppo con la cravattina rosa*, *I cavoli capucci*, *La « capparella »*. Leggete questo idillio:

IL CONTADINO MEZZO AZZURRO E MEZZO BIANCO

« Più avanti, dalla strada che sale su fra i campi un po' lontano, a lato di una pezza con le zolle rotonde della terra rossa e le conchiglie bianche e vergate di vene rossastre come marmo, frammiste qua e là. (Quanta fatica avran fatto poverine a salire dal mare fin qui su!) Ho visto un contadino mezzo azzurro e mezzo bianco; luminosissimo, come le case bianchissime nel mezzo giorno sotto il sollione; azzurro come i campi più tersi e carichi del cielo, bianco come le più bianche nubi.

Sembrava potasse la vite ricurvo, ma poi s'era voltato a guardarmi: il sole lo colpiva in piena faccia.

Che faccia bronzita e che denti bianchi fra le gengive rosee e le labbra rosse!

Non vidi, non ricordo la sua espressione sotto il nero cappello di feltro. Dentro gli occhi gialli, di sughero o verdigni e sanguigni, quanto sole!

Il contadino mezzo azzurro e mezzo bianco, tagliava la vite ricurvo e sembrava un antico filosofo dei campi con la sua sacra divisa che accoglie la luce del sole e del cielo ».

Ma vola il tempo dell'adolescenza; e subito, ecco De Pisis in contatto con un mondo più vasto, più moderno. Tra il '15 e il '16, conoscenze letterarie, da Panzini a Raimondi; poi l'incontro con la nuova magia, letteraria quasi altrettanto che pittorica, della musa « metafisica »: De Chirico, Savinio, Carrà. Degli anni che corrono fino al trapianto romano, autunno 1920, e che vedono uscire, di De Pisis, libretti come *Mercoledì 14 novembre 1917*, *Prose* e *Il Signor Luigi B.*, autobiografico, la testimonianza più intera la ritroverete, forse, nelle prose de *La città dalle 100 meraviglie*. Composte quasi tutte in Ferrara, escono a Roma nel '21, mentre *La Ronda* è in fiore; ed è proprio questa contemporaneità che conferisce loro un rilievo così personale. L'incontro con la fantasia solenne della pittura « metafisica » ha riscattato la vita crepuscolare, lunatica, un po' maniaca del giovane ferrarese: è nato un « personaggio » De Pisis; si è precisato un suo mondo singolare. Le « buone cose di pessimo gusto » prendono nuovo sapore, e così gli aspetti della città nativa, odiata-amata, divenuta ora scrigno di misteri, decifrabili solo per gli iniziati. A Roma, accanto al classico atteggiamento di Cardarelli e dei suoi, è bello non curarsi troppo dei moniti solenni, e giocare il ruolo del giovane, sofferente, ironico poeta del nord; quasi un Heine redivivo che svicola in confronto ai maestosi impegni che *La Ronda* va contraendo con la grande tradizione italiana, e intanto fa provvista di fantasie, tesori da spendersi via via, in poesia e in pittura: squallide sere di Ferrara, eleganti di provincia, anarchici, segreti di ville periferiche, mendichi, artigiani; vecchie chiese, vecchie immagini; e, nei salotti, i dialoghi confidenziali delle dame. Al crepuscolarismo immaginoso di Govoni, all'umore di Palazzeschi, certi ritmi sonori, certi aggettivi aulici e fantasiosi aggiungono ora, più che il rimando della *Ronda*, l'ingrediente dei *Canti orfici* di Campana; un libro che tornò buono per molti letterati italiani, Cardarelli compreso. Di tutto questo, De Pisis preferisce comporre un quadro un po' corsivo, tra « artiste » e dilettantesco; dolcemente sgrammaticato, persino. Del simpatico libro non potrete udire che passi brevi; e non sono i più significativi, spesso. Ecco intanto, questa

STRADA MEDIOEVALE

« V'è una strada scura con portici dove i secoli hanno profondamente inciso il loro segno, in cui sono vivi ancora certi aspetti medievali e dove urge la vita del popolo. L'osterie con le tavole pesanti e scure, le botti nere e i sedili di legno dan luogo ormai alle trattorie con i soffitti dipinti stile liberty e la luce accecante. Vi sono anche vendite di pesce. Lo vedi nei giorni di magro, abbondante, luccicare come lame forbite. Se fissi la testa di una veneranda trota pensi forse ai mosaici di Venezia o di Ravenna, o alla salsa coi capperi e un po' di prezzemolo tritato ».

Ecco, già decisi e concreti, come certe figure che De Pisis dipingerà alcuni anni dopo, questi

MAGNANI

« Anche per le vie della " città pentagona " si vedono girare i magnani lombardi, impuberi con l'occhio verde, la pelle rosea e il berrettone nero, o vecchi con le barbe d'oro. Vanno leggeri come uccelli della buona ventura, per le vie rischiarate; non gridano, mangian lupini sale e pane, sono un po' taciturni. Tu o pellegrino vedi forse, una sera, al sole basso luccicare il paiolo di rame sulla loro schiena un po' curva sotto la giacca liscia e li segui coll'occhio e ti senti il cuore pesare. La " città dalle 100 meraviglie " ti sorride e sembra dirti: " Disprezzami pure, ma io ti domino!... " e poi, arrivato su un piazzalone quadro, vedi luccicare strane madreporadicità nei vetri di una palazzina del Settecento e ti ricordi di un marmo scuro venato ai piedi di un crocefisso prezioso; un verdastro marmo dove era dipinto un mare in burrasca, e la barchetta di Pietro pescatore ».

Ecco, tra crepuscolare e « metafisico »,

UN ALTRO FUNERALE

« In una strada più morta passa invece un funerale. Ordinato, splenetico. Davanti due o tre chierichetti bianchi e neri con la croce. Le bambine delle suore con il tovagliolo in testa, che recitano il rosario. Qualche prete scalagnato e poi il carro nero con fregi di porporina d'oro, con una corona di fiori lividi, e poi i parenti. Un ufficiale, una signora carina, un giovane in pelliccia roseo e sorridente.

Il funerale passa nella fredda beatitudine provinciale della sera... L'aria è come scema.

Le porte, nuove, lucidate a coppale con i manubri d'ottone splendente, celano tetri cortili con vecchi alberi orribili, contorti, sui quali si posano i passerii grassi in silenzio.

Nei pollai i polli muoiono d'inedia come le sepolte vive delle leggende popolari o nordiche. In fondo, dopo certi bussi sempre verdi, c'è una piccola prospettiva con un paesaggio dipinto. Sopra certe montagnole di un cobalto orientale, cola un rosato di cielo irreal e in un laghetto ovoidale naviga una barchetta nera nera con una vela aguzza rosa. A una finestra interna, si affaccia discinta una ragazza mongolica. Là dentro, forse, in una camera ermetica, si compie un orribile sacrificio ».

Da allora, dagli anni romani in cui ha preso un battesimo più certo la pittura di De Pisis, la sua attività letteraria si è un po' allentata. Il lavoro del pennello, fattosi via via confessione e quasi furia quotidiana, lo occupa sempre più. Diminuiscono le prose, spesseggiano le poesie, in genere brevi: appunti, confidenze, impressioni. Dal 1925 circa in poi, la pittura e la poesia (sia pur con diversa frequenza e intensità) appaiono, in lui, mezzi d'espressione ugualmente legittimi. Talvolta, una poesia sostituisce addirittura un dipinto, interrotto per stanchezza: « Si sfanno cirri tenui nel cielo — e vano è seguirli col pennello — ormai stanco... ». E allora lo soccorrono le parole, le vecchie parole amate fin dall'adolescenza; alle quali, forse per essergli state familiari da sempre, De Pisis non dedicò quello strenuo, infaticabile esercizio che ha portato invece la sua pittura, linguaggio relativamente acquisito, alla sua ultima perfezione. In poesia è un'antica confidenza che lo guida; troppa confidenza, talvolta, in questi versi davvero « liberi », spesso incerti o impreziosi nel ritmo; eppure, spesso, così affettuosamente mormorati o parlati, così pieni di dolce estro, che ne risuona entro di noi, al di là di un computo di sillabe, una

cadenza piena di grazia. E non è che in poesia egli sia rimasto fermo; come in pittura egli è venuto via via sfoltoando la materia e il peso delle figure, delle cose, dei paesaggi, per ricavarne una quintessenza, quasi non più che un odore di sentimenti e di sensazioni, così anche nel verso egli ha ridotto, sfrondato, fino all'ascoltazione di sempre più sottili moti e trasalimenti del cuore. In confronto alle pagine esorbitanti delle vecchie prose non restano ora, nei momenti più alti, che brevi estasi, tristezze, sospiri, affidati a un vocabolario delicatamente ridotto, a suoni fragili come un batter di ciglia, o appena sonori come ronzii lontani, come echi nascosti. Anche il poeta De Pisis, talvolta, è ormai isolato, come il pittore, in una sua altezza affatto personale. Gli resta, spesso, ricca la fantasia d'immagini e di cose: ascoltate, per esempio, nella sua impronta ancor dolcemente, sordamente crepuscolare, questo delicato

BAROCCO

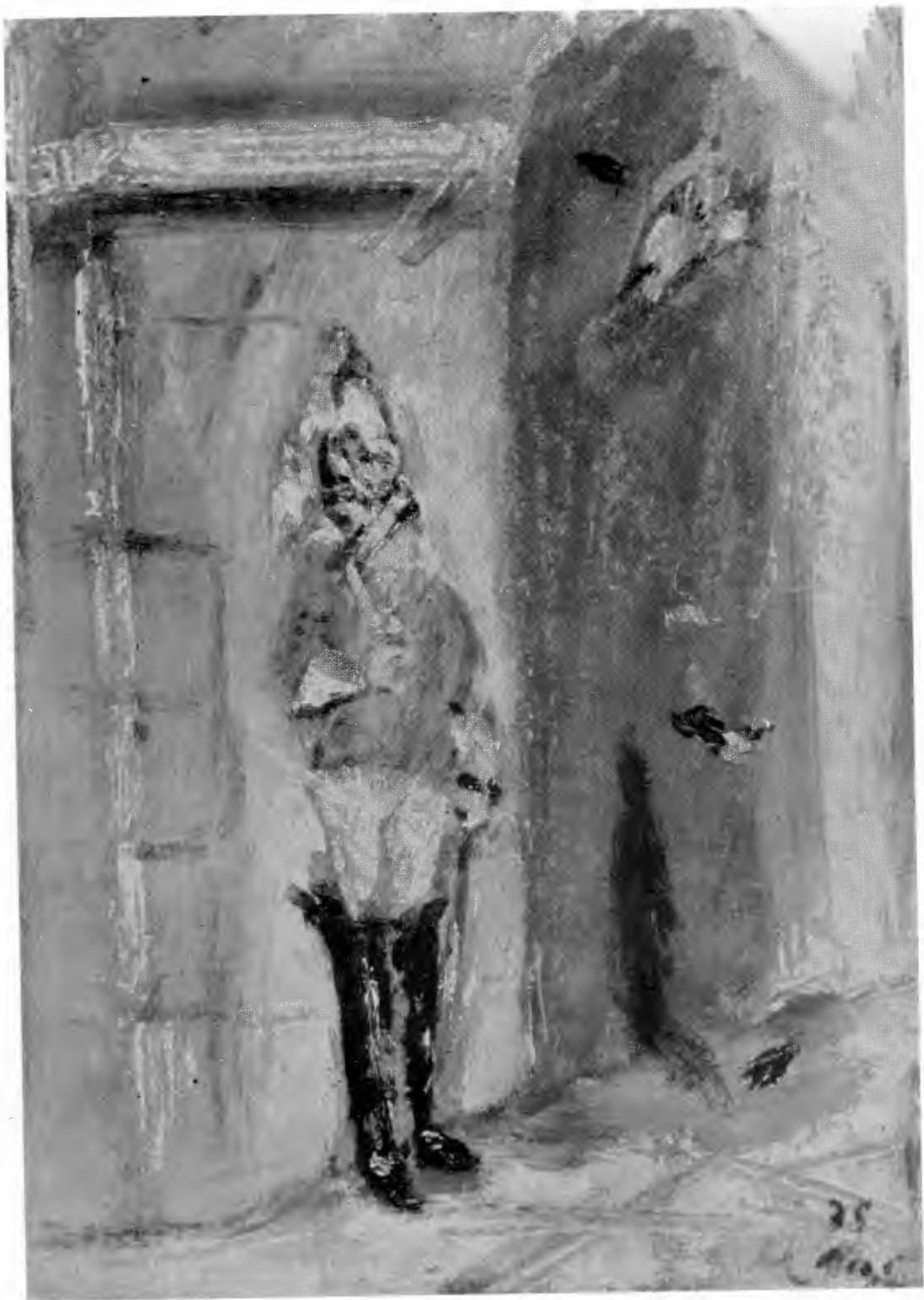
*In cima a un pulpito barocco,
un angiolino suona una tromba,
levata verso la grande nave oscura.
Di legno dorato, polveroso.
Del suo piccolo cuore
sente il battito dolce
solo il mio, stanco.
Ore senza sole, profumo di incenso,
sospiri d'anime afflitte.
E al suono magico di quella tromba
si scoperchiano forse le antiche tombe
in questa notte truccata di luna.*

Ma avvertirete che occorre tender l'orecchio a un'ascoltazione più sottile per captare la risonanza labile, soprattutto negli ultimi versi, di queste

GIOIE

*Come il pastorino
sull'alpe impervia
compone fiori teneri
in un suo piccolo mazzo,
le rare ardue, mie gioie
raccolgo e stringo contro il petto,
per persuadermi che la vita
non è poi così amara.
Fiori spesso dalla fragranza amara
o quasi impercettibile
petali che cadono a un soffio,
corolle di nuvole ed aria.*

Sentirete allora che qui, come in altre occasioni che potrete cercare nel bel libro di poesie edito dal Vallecchi, è viva l'arte del più personale, del più lieve, del più inafferrabile De Pisis.



FILIPPO DE PISIS : *L'Ussaro della Guardia* (1935)



FILIPPO DE PISIS : *La Fontana di Trevi* (1939)